



Johannes de Volpino pittore transumante del '300 *

Johannes de Volpino, the transhumant
painter of the 14th century

Giancarlo Maculotti

Ricercatore indipendente. Italia

email: giancarlo.maculotti@gmail.com

Riassunto - La scoperta di un nuovo ciclo pittorico in Vallecamonica in aggiunta a quelli del Romanino e del da Cemmo, arricchisce ulteriormente un territorio già colmo di offerte artistico-culturali.

Johannes de Volpino (o maestro di Cambianica, di Branico, di Pezzo come altri preferiscono chiamarlo) è un pittore del trecento che predilige i temi (pantocrator, apostoli, santi popolari, Madonna del latte, ultime cene) di una tradizione che affonda le sue radici nei primi secoli del Cristianesimo e si diffonde in tutta Europa nel periodo carolingio.

Parole chiave: Trecento / Johannes / Pittura schematica / Temi del primo cristianesimo / Visione frontale senza prospettiva.

Summary - The discovery of a new series of paintings in Vallecamonica, in addition to those of Romanino and Cemmo, further enriches a territory already affluent in artistic and cultural offerings. Johannes de Volpino, Cambianica master of Branico or, as others would prefer, of Pezzo, was a 14th century painter who preferred themes such as Christ Pantocrator, the apostles, popular saints, the Madonna Lactans, and the Last Supper in a tradition rooted in the first centuries of Christianity that spread throughout Europe during the Carolingian period.

Keywords: 14th century / Johannes / schematic painting / early Christian themes / front view, without perspective.

Del pittore del '300 che ha affrescato decine di chiese in Valle Camonica, Val di Sole, Val di Non, Valsugana, veronese e lago di Garda sappiamo ben poco. Non è certo nemmeno il nome poiché che si chiamasse Johannes de Volpino è una ipotesi seppure avvalorata da molte coincidenze e dal sostegno di molti seri ricercatori. Non abbiamo di lui né una data di nascita né una data di morte. Sappiamo che visse nella seconda metà del XIV secolo perché tre suoi dipinti portano una data. La più antica è quella di Pezzo-S. Apollonio. Si tratta del 1362 sapientemente ricostruita da Alberto Zaina e da Nicola Zanotti. La lettura, molto difficile, deriva da un'analisi accurata della scritta che si trova sul libro aperto che appare tra le mani di Cristo Pantocratore raffigurato nell'abside e circondato dai quattro evangelisti. La medesima scritta, molto meglio conservata, la troviamo sull'immagine del Cristo affrescata nella chiesa di S. Michele di Cambianica, frazione di Tavernola, sulla sponda bergamasca del lago d'Iseo. La data però è posteriore di quattro anni a quella di Pezzo: 1366. Da ultimo una data molto ben conservata nella chiesa romanica di Sommacampagna (Verona) dedicata a S. Andrea: si tratta di una scritta in caratteri latini dipinta sopra la cornice della figura di S. Bartolomeo: MCCCLXXXIII.

* Relazione tenuta a Bagolino all'interno del Convegno "Incontri Tra/Montani", sett. 2013



Oltre alle date conosciamo un documento trasmessoci da don Romolo Putelli che riferisce di un certo "Pecino, figlio del fu maestro Giovanni pittore di Volpino"¹. Il documento riportato e tradotto anche in Lorenzi, Medioevo Camuno, è un atto notarile del 1389 redatto a Lovere, presso la casa del prete della chiesa di S. Giorgio, don Bertolino di Branico.

Da qui deduciamo il nome del pittore e il periodo di attività. Abbiamo anche una data di morte che si colloca tra il 1384 e il 1389. Post 1384, ante 28 marzo 1389.

Poiché abbiamo notizia di un pittore itinerante bergamasco proprio di quel periodo (ben prima dei Baschenis) possiamo ipotizzare con ragionevole sicurezza che si tratti del nostro Giovanni.

Già Nicola Rasmò aveva parlato di un "maestro di Sommacampagna" che poteva corrispondere a Johannes²;

Pure Miklòs Boskovits si interessò del "maestro di Cambianica"³. Ma è stata Roberta Bonomelli che, nella sua tesi laurea "La pittura nei sec. XIII e XIV in Valle Camonica", ha messo in relazione gli affreschi di Cambianica, Sellero, Pezzo, Val di Non, Sommacampagna, Lago di Garda identificandoli come frutto della stessa mano poiché fortemente caratterizzati dagli stessi temi, dagli stessi colori, dalle medesime modalità di rappresentare i volti, i vestiti, gli oggetti, le cornici e dando così un nome seppure ipotetico al pittore vissuto nella seconda metà del '300 e operante in una vasta area geografica: Johannes de Volpino.

La ricerca della Bonomelli ha avuto il pieno appoggio e la piena condivisione dei risultati da parte dell'esperto di storia dell'arte Alberto Zaina.

L'intuizione della ricercatrice si è confrontata in un convegno al quale hanno partecipato i principali studiosi del maestro del trecento di area lombarda, trentina e veronese. L'assise si è tenuta a Pezzo (Ponte di Legno) il 10 ottobre del 2010 e ha prodotto il libro "Johannes de Volpino: un caso del '300 pittorico nel solco dell'Oglio e dell'Adige", editrice Varum, a cura del sottoscritto e di Alberto Zaina.

I temi ricorrenti trattati da Johannes sono:

Ultima cena	Crocifissioni	S. Cristoforo
Pantocrator	S. Antonio	Maddalena
S. Giovanni Battista	S. Martino	Madonna del latte
Vita di Cristo	S. Bartolomeo	Madonna con bambino
Vita di Cristo		

I luoghi dove si trovano i dipinti di Johannes sono sparsi su un'area geografica molto vasta che, partendo dal suo presunto luogo natale, nella bassa Valle Camonica, a Costa Volpino, abbraccia l'alto Sebino, la media e l'alta Vallecamonica, la Valle di Peio, la Val di Non, la campagna a sud di Bolzano (Caldaro), l'alta Valsugana (Levico), diversi paesi del veronese (Sommacampagna, Arcè, Bussolengo, Cassano), il lago di Garda (Montichiari e Sirmione).

Una particolare concentrazione di affreschi di nostro pittore si trova in val di Non. Infatti in Anaunia salendo verso il Passo della Mendola abbiamo Revò e Fondo, scendendo da Fondo verso il lago di Santa Cristina troviamo Sarnonico, Romeno, San Zeno. Vicino a Tassullo c'è la frazione di Pavillo e poi a Cles, girando a destra della Pieve si incontrano le due frazioni di Pez e Maiano, ormai inglobate nel capoluogo, con le chiese di S. Vigilio e dei Santi Pietro e Paolo.

L'ULTIMA CENA

Conosciamo cinque ultime cene di Johannes: Branico (Costa Volpino, Bg), Cles-Pez, Cles-Maiano, Banco di Sanzeno (Tn) e Caldaro (Bz). Al centro della scena si trova ovviamente il

1 Romolo Putelli, *Intorno al castello di Breno*, pp. 212-213, Breno 1915

2 Cfr. Nicola Rasmò, *Storia dell'arte nel trentino*, Trento, 1982

3 Cfr. Miklòs Boskovits, *I pittori bergamaschi. Le origini*, Bergamo 1992



Fig. 1 - Branico, Costa Volpino, Ultima cena

Cristo. Alla sua sinistra Giovanni nell'atto di inchinarsi verso Gesù che sta per porgere un pezzo di pane a Giuda seduto solitario dalla parte anteriore della tavola. Il gesto è quello descritto con dovizia di particolari nel Vangelo di Giovanni (21, 27). Lo cito testualmente:

Gesù si commosse profondamente e dichiarò:

In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà.

I discepoli si guardarono gli uni gli altri non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse:

Di, chi è colui a cui si riferisce?

Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù gli disse:

Signore, chi è?

Rispose allora Gesù:

È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò. E intinto il boccone lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone.

E allora, dopo quel boccone Satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse:

Quello che devi fare fallo al più presto.

Anche Matteo e Luca accennano al tradimento ma in termini molto più succinti e diversi. Le ultime cene di Johannes sono quindi prese dal Vangelo di Giovanni e hanno tutte le medesime caratteristiche. Mentre Gesù porge il boccone di pane a Giuda nella bocca dell'apostolo entra il demonio dipinto sotto forma di animale repellente e mostruoso simile ad un rospo.

Interessante notare i particolari della tavola. Innanzitutto gli oggetti dimostrano il fatto che il pittore ignorasse la prospettiva. Infatti Gesù e gli apostoli sono dipinti con visione frontale, la tavola come se venisse ripresa contemporaneamente dall'alto e di fronte. La tavola imbandita riporta gli strumenti in uso nel '300: piatti collettivi con pesci ai quali si attingeva con il proprio coltello (unica posata conosciuta), brocche di vino, coppe, frutta (fichi). La forchetta, seppure conosciuta al tempo dei romani, era stata abbandonata dopo le invasioni barbariche e non era ancora rientrata in uso (lo sarà solo nel '700), poiché pare fosse avversata dalla tradizione ecclesiastica.

CROCFISSIONI

La più completa e meglio conservata è quella di Branico. I particolari sono oltremodo interessanti: l'angelo che sovrasta la croce circondato da una teoria di santi, le pie donne tra le quali Maria. Nelle raffigurazioni di Cambianica, Fondo, Sarnonico invece la scena è molto più semplice: il Cristo in croce con tutto il corpo cosparso di piaghe e ferite, effetto delle torture subite durante il processo e due sole donne.

Allora Pilato fece prendere Gesù e lo fece flagellare. E i soldati, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero addosso un mantello di porpora; quindi gli venivano davanti e gli dicevano: «Salve, re dei Giudei!». E gli davano schiaffi. (Giovanni, 19, 1-3)

SAN CRISTOFORO

Il portatore di Cristo⁴ raffigurato quasi sempre all'esterno delle chiese è il santo viaggiatore rappresentato con il bambino Gesù sulla spalla sinistra ed un lungo bastone che termina di solito con foglie di palma. Lo troviamo, purtroppo in pessime condizioni poiché fu martellinato per sovrapporvi altro affresco e per l'incuria del tempo, a Cogolo (Peio, Tn) sul campanile della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo.

La chiesa, ricostruita nel 1332, come testimonia un'epigrafe posta sulla parete nord, da un certo Dolzanus, conserva interessanti testimonianze pittoriche: un ciclo d'affreschi interni con storie di Santa Caterina realizzato dalla bottega bascheniana verso la fine del '400 e le pitture esterne della parete settentrionale eseguite nel 1643 da Giovanni Angelo Valorsa con scene della Passione di Cristo (Ultima cena, Flagellazione, Resurrezione) e Santi. Sulla parete di fondo dell'abside un'ancona lignea barocca custodisce uno scrigno tardogotico. L'altare maggiore, settecentesco, è in marmi policromi. Sull'altare laterale destro si trova una pala con la Madonna e i santi titolari attribuibile ad un pittore della scuola fiemmese. Sul campanile compare l'immagine frammentaria di un San Cristoforo databile al 1370-80⁵.

Come si può notare dalla descrizione riportata le date coincidono perfettamente con il periodo di attività di Johannes ma l'artista è ancora considerato anonimo.

A Fondo troviamo il Santo traghettatore, abbastanza ben conservato, sulla parete esterna della chiesa di S. Lucia⁶, a Revò nella chiesa di Santa Maria del Carmelo, patrona del paese, edi-

4 Il più antico testo degli *Atti* di san Cristoforo, in lingua latina, risale al VII secolo; ma è con la narrazione della *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine che la storia di san Cristoforo divenne famosa durante il Medioevo. Secondo la leggenda agiografica orientale, Cristoforo, un omeone dall'aspetto animalesco, entrato nell'esercito imperiale, si convertì al cristianesimo e annunciò la sua fede ai commilitoni. Scoperto, venne sottoposto a numerose torture. Due donne, Niceta e Aquilina, che avrebbero dovuto corromperlo, furono invece da lui convertite. Alla fine Cristoforo venne decapitato. In Occidente prevalse invece un altro aspetto, quello legato al significato etimologico del suo nome: *Cristoforo* infatti significa, in greco, "(colui che) porta Cristo". Così la leggenda parla di un cananeo, per alcuni un gigante, che faceva il traghettatore su un fiume. Era un uomo burbero e viveva da solo in un bosco, di cui era padrone. Secondo alcune storie il fiume era in Licia. Una notte gli si presentò un fanciullo per farsi portare al di là del fiume; *Reprobis* (questo era il nome dell'uomo prima del battesimo, secondo alcune versioni), anche se grande e robusto, si sarebbe piegato sotto il peso di quell'esile creatura, che sembrava pesare sempre di più ad ogni passo. In alcune versioni sarebbe cresciuta anche la corrente del fiume, che si faceva più vorticoso. Il gigante sembrava essere sopraffatto, ma alla fine, stremato, riuscì a raggiungere l'altra riva. Al meravigliato traghettatore il bambino avrebbe rivelato di essere il Cristo, confessandogli inoltre che aveva portato sulle sue spalle non solo il peso del corpicino del bambino, ma il peso del mondo intero. Dopo aver ricevuto il battesimo, Cristoforo si recò in Licia a predicare e qui subì il martirio. (Cfr. Wikipedia).

5 Pagina Web del Comune di Peio-Cogolo.

6 Lachiesetta dedicata a Santa Lucia sorge sull'omonimo colle posto a nord-ovest di Fondo, facilmente raggiungibile con una bella passeggiata. L'edificio, risalente al XIV secolo, fu modificato ed ampliato nel 1673. All'esterno, sulla facciata, è ancora visibile un timpano acuto ed un piccolo campanile a vela.



Fig. 2 - Cambianica, Pantocrator

ficio che è stato costruito nel 1309, ricostruito nel XVII secolo e dopo l'incendio del 1889; infine a Sarnonico, chiesa di S. Maria, rimane solo qualche lacerto che lascia ragionevolmente presumere che il dipinto sia quello del santo, ma senza nessuna precisa connotazione se non quella di un corpo gigantesco che rappresenta la modalità più diffusa di rappresentare il santo.

IL PANTOCRATOR

È il Cristo benedicente, seduto in trono, dominatore su tutte le cose (Panta, in greco) che ha in mano un libro aperto con la scritta "Io sono la via, la verità e la vita"⁷. Sulla pagina destra

Un ciclo di affreschi dedicati a San Cristoforo, risalenti alla seconda metà del '300, opera del famoso Maestro di Sommacampagna ed una Crocifissione impreziosiscono la muratura esterna. (Cor-sivo dell'autore). All'interno, la navata unica è affrescata da un ciclo di otto episodi commentati da didascalie gotiche e latine dedicato alle *Storie di Santa Lucia* databile intorno al 1380, opera forse di Mastro della Madonna di Castelbarco. Molto prezioso anche l'altare ligneo del XVII secolo che presenta una predella raffigurante il Battesimo di Gesù, l'Incontro del Battista con due Apostoli, l'Incontro di Giovanni Battista con Gesù, la Decollazione del Battista e due episodi raffiguranti Salomè che raccoglie la testa del Battista e la porge a re Erode.

7 Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.



Fig. 3 - Cambianica, *Madonna con Bambino*



Fig. 4 - Pezzo, *S. Apollonio, l'evangelista Matteo*

riporta la data dell'affresco sia nella chiesa di Plampezzo sia in quella di Cambianica. Il Cristo è collocato in un grande riquadro a forma di mandorla ed è circondato nei quattro angoli circostanti dai quattro evangelisti rappresentati (a parte Giovanni) da animali antropomorfi, com'era nella tradizione bizantina. Marco raffigurato con la testa del leone, Luca come un'aquila, Matteo con la testa di toro. Il Cristo onnipotente è collocato come al solito nell'abside delle due chiese e domina tutta la navata.

S. ANTONIO

Santo venerato nella tradizione contadina perché ritenuto protettore del bestiame. Viene infatti rappresentato con ai piedi un maialino. In una mano tiene il campanello.

Antonio nacque a Coma in Egitto (l'odierna Qumans) intorno al 251, figlio di agiati agricoltori cristiani. Rimasto orfano prima dei vent'anni, con un patrimonio da amministrare e una sorella minore cui badare, sentì ben presto di dover seguire l'esortazione evangelica "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri" (Mt 19,21). Così, distribuiti i beni ai poveri e affidata la sorella ad una comunità femminile, seguì la vita solitaria che già altri anacoreti facevano nei deserti attorno alla attorno alla sua città, vivendo in preghiera, povertà e castità.

LA MADDALENA

La troviamo a Pavillo, a Cambianica e a Montichiari. È sempre raffigurata da Johannes con i capelli lunghissimi che le coprono tutto il corpo, dalla testa ai piedi, formando una specie di lunga e spessa tunica.

Maria Maddalena è menzionata nel Vangelo secondo Luca (8:2-3) come una delle donne che «assistevano Gesù con i loro beni». Secondo tale vangelo, esse erano spinte dalla gratitudine: proprio da Maria di Magdala «erano usciti sette demòni».

Se conoscete me, conoscerete anche il Padre: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto» Giovanni, 14.

Secondo la tradizione, era una della tre Marie che accompagnarono Gesù anche nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme (Matteo 27:55; Marco 15:40-41; Luca 23:55-56), dove furono testimoni della crocifissione. Maria rimase presente anche alla morte e alla deposizione di Gesù nella tomba ad opera di Giuseppe di Arimatea.

La figura di Maria di Magdala è stata identificata per lungo tempo con altre figure di donna presenti nei vangeli. Alcune tradizioni accostano la figura di Maria Maddalena a Maria di Betania, la sorella di Marta e del risorto Lazzaro (Lc 10:38-42 e Gv 11:1-45) e alla peccatrice che unge i piedi a Gesù a casa di Simone il Fariseo, probabilmente a Nain, in Galilea:

Ed, ecco, una donna in città, che era una peccatrice, quando lei seppe che Gesù sedeva nella casa dei Farisei, portò una scatola di unguento, e si levò in piedi ai suoi piedi dietro lui piangendo, e iniziò a lavare i suoi piedi, e li pulì con i capelli della sua testa, e baciò i suoi piedi, e li unse con l'unguento. (Luca 7:36-50)

SAN MARTINO⁸

Appare solo in due affreschi molto deteriorati. A Revò, chiesa di S. Maria, dove la figura è ben delineata, l'affresco è stato mutilato dalla ristrutturazione seicentesca della chiesa. A Cambianica, essendo all'esterno della chiesetta romanica, il dipinto è stato rovinato dal tempo e dalle intemperie. In entrambi i casi si vede bene la figura del cavallo che è quella che aiuta più di altri particolari ad identificare il Santo.

MADONNA DEL LATTE

Si tratta di una rappresentazione della Madonna che poi scomparirà nell'arte dei secoli successivi. La Madonna a seno scoperto è ripresa nell'atto di allattare il piccolo Gesù. La troviamo a Cambianica, a Branico, a Levico e a Sommacampagna. Ne rimane un lacerto anche a S. Apollonio di Plampezzo nella parte destra dell'abside, vicino alla fonte battesimale.

8 Martino di Tours, in latino *Martinus* (Sabaria, 316 o 317 – Candes-Saint-Martin, 8 novembre 397), è stato un vescovo e confessore francese, venerato come santo dalla Chiesa cattolica, dalla Chiesa ortodossa e da quella copta. È uno tra i primi santi non martiri proclamati dalla Chiesa. Era nativo di Sabaria Sicca (l'odierna Szombathely), in Pannonia (oggi Ungheria)^[1]. La ricorrenza cade l'11 novembre, giorno dei suoi funerali a Tours. Martino nacque in un avamposto dell'Impero Romano alle frontiere con la Pannonia, l'odierna pianura ungherese. Il padre, tribuno della legione, gli diede il nome di Martino in onore di Marte, il dio della guerra. Ancora bambino, Martino si trasferì coi genitori a Pavia, dove suo padre era stato destinato, ed in quella città trascorse l'infanzia. A quindici anni, in quanto figlio di un militare, dovette entrare nell'esercito. Come figlio di veterano fu subito promosso al grado di *circitor* e venne inviato in Gallia, presso la città di Amiens. Il compito del "circitor" era la ronda di notte e l'ispezione dei posti di guardia, nonché la sorveglianza notturna delle guarnigioni. Durante una di queste ronde avvenne l'episodio che gli cambiò la vita (e che ancora oggi è quello più ricordato e più usato dall'iconografia). Martino incontrò un mendicante seminudo. Vedendolo sofferente, tagliò in due il suo mantello militare e lo condivise con il mendicante. La notte seguente vide in sogno Gesù rivestito della metà del suo mantello militare. Udì Gesù dire ai suoi angeli: «Ecco qui Martino, il soldato romano che non è battezzato, egli mi ha vestito». Quando Martino si risvegliò il suo mantello era integro. Il mantello miracoloso venne conservato come reliquia ed entrò a far parte della collezione di reliquie dei re Merovingi dei Franchi. Il termine latino per "mantello corto", *cappella*, venne esteso alle persone incaricate di conservare il mantello di san Martino, i *cappellani*, e da questi venne applicato all'oratorio reale, che non era una chiesa, chiamato cappella.



Fig. 5 - Pezzo, S. Apollonio, Profeta



Fig. 6 - Pezzo, S. Apollonio, Profeta

RE E PROFETI

Sono una particolarità della chiesa di S. Apollonio di Pezzo. Non mi risulta siano presenti in altre chiese dipinte da Johannes. Sono collocati all'interno dell'arco che introduce nell'abside. Sono ben individuabili Mosè e Davide. Ne sono poi rappresentati altri due di cui è difficile leggere il nome ed accertare l'identità.

CONCLUSIONI

Le caratteristiche principali della pittura del nostro Johannes sono state identificate dai critici d'arte come appartenenti ad uno stile arretrato di stampo duecentesco. In realtà Johannes risponde probabilmente ad una committenza legata a schemi tradizionali ed è richiesto proprio per questo.

Abbiamo già notato come il pittore ignori la prospettiva o la applichi solo in forma molto elementare in pochissimi casi.

Le immagini delle persone sono quasi sempre riprese in forma frontale e difficilmente appaiono di profilo.

I contorni sono sempre molto rimarcati e le immagini e i colori sono in genere privi di sfumature.

I colori sono preferibilmente terrosi tendenti al rosso mattone e si ritrovano quasi sempre anche nelle tipiche e personali cornici che spesso circondano le figure rappresentate.

I temi trattati rispondono quasi sicuramente alle richieste di una committenza molto legata ai motivi devozionali propri dell'epoca.

Il punto di confronto fondamentale che segna una tappa importante nello studio dell'artista è certamente il Convegno che si tenne a Pezzo il 10 ottobre 2010. Parteciparono all'incontro i seguenti ricercatori: Roberta Bonomelli, Alberto Zaina, Alessandra Mazzucchelli, Fausta Piccoli, Gabriele Foresti, Nicola Zanotti, Virtus Zallot, Lucia Morandini, Mario Berruti.

Gli atti del Convegno sono pubblicati nel volume, ricco di fotografie a colori, intitolato *Johannes de Volpino*, un caso del trecento nel solco dell'Oglio e dell'Adige, Varum editore, 2012.



Santuário do Senhor da Santa Cruz, o culto da terra e dos campos: subsídios para a preservação do património imaterial de Mêda, Guarda, Portugal

The Sanctuary of *Senhor da Santa Cruz*, the cult of the earth and fields. Subsidies to the preservation of the intangible heritage of Mêda, Guarda, Portugal

Rui Tina Neto

Unidade de Arqueologia, Dep. Geologia (UTAD) / Câmara Municipal de Mêda, Portugal
email: ruitinaneto@joi.pt; ruineto@cm-meda.pt

Resumo - A origem dos cultos enquanto gratidão à “terra mãe”, é tão ancestral como o ciclo das sementeiras e das colheitas. O culto da Santa Cruz em Mêda, traz-nos ainda hoje o resto dos cultos pagãos que proliferaram por aqui e que a Igreja Católica soube aculturar, acarinhar e preservar. A Santa Cruz é o local onde se encontram famílias, amigos, gerações e curiosos, mas é também o local de esperança, de renovação e nascimento de nova vida que ano após ano surge com a primavera e se manifesta no ciclo agrícola e onde se clama pelas forças sobrenaturais capazes de ajudar e serem benevolentes.

Palavras chave: Santa Cruz, Mêda, Santuários, rebanhos

Summary - The origin of the cult of gratitude to ‘Mother Earth’ is as ancient as the cycle of sowing and reaping. The Santa Cruz (Holy Cross) cult of Meda, even today, recalls traces of pagan cults that used to proliferate here—cults the Catholic Church knew of, assimilated, nurtured and preserved. It is a gathering of families and friends across generations, as well as those drawn by curiosity, where hope, renewal, and birth of new life come forth year after year with spring, apparent in the agricultural cycle, where one cries out to supernatural forces that can help and show benevolence.

Keywords: Holy Cross, Santa Cruz, Mêda, Sanctuaries, herds

INTRODUÇÃO

Em todos os lugares podemos encontrar diversas formas de manifestação do sagrado. A história das religiões constitui-se pelas manifestações das realidades sagradas; as pedras e as árvores, as montanhas e as planícies, as fontes e os rios, ganham não apenas nas sociedades animistas mas em todas, um carácter sagrado logo que haja um acontecimento com um significado importante, pelo que o Homem deixa de venerar não a montanha como montanha ou o rio como rio, mas sim porque são hierofanias (Eliade 1999: 26), ou seja porque tornamos a montanha ou o rio de uma simples forma profana em sagrada.

ESPAÇO E RELIGIÃO

O sistema de festas do Cristianismo convertido em religião imperial a partir do imperador Constantino, assentou sobre o complexo festivo das religiões greco-romanas e orientais, que já estavam alicerçadas nos primitivos cultos dos fenómenos da natureza. O ciclo vital com as suas colheitas e rituais de passagem, o medo do que está para além da morte ou a invocação da protecção dos antepassados e até mesmo as fases da lua, podem muito bem ter sido a origem ou o núcleo e ponto de partida dos rituais festivos.

É neste perfil que se enquadra o Santuário do Senhor da Santa Cruz (figura 1), localizado a nascente da cidade de Mêda numa pequena elevação a 668 metros de altitude, com a capela orientada a poente, encaixada entre campos agrícolas de vinhas, oliveiras e cereais, possui um



Fig. 1 – Capela do Senhor da Santa Cruz – Foto do Autor 2016



Fig. 2 – Restos da Imagem de Santo Apolinário – Foto do Autor 2016

pequeno cercado construído em pedra, à sua volta tem um parque de merendas com uma casa de apoio às festividades, onde funcionam nas festas um bar, instalações sanitárias e um grande terreiro destinado a instalar um palco para ali se realizarem bailes.

Outrora de propriedade particular, a mais antiga referência que se lhe conhece vem citada nas memórias paroquiais de 1758: “ 13-Tem ermida de..., ... tem mais a do Senhor da Santa Cruz, que é particular, ...”. De arquitectura tradicional ou popular chegou até aos nossos dias com a sua traça primitiva. No início do Séc. XX encontrava-se em ruínas e a pedido dos donos da propriedade, à época na posse de António Maria Homem da Silveira de Sampaio de Almeida e Mello que, implicado na revolta restauracionista da “monarquia do norte” se refugiou no Alto Douro

e aí fixou residência devido ao colapso daquele movimento, foi restaurada pela Sr^a. Maria da Conceição Lourenço, tendo ficado responsável pela sua conservação, preparação, embelezamento e abertura da capela nas festas que o povo da Mêda já então lhe venerava.

A tradição ditou que passasse de geração em geração, sucedendo à mãe a filha, Sr^a. Maria da Conceição Lourenço e estando hoje na posse da sua neta, a Dr^a Maria da Conceição Lourenço cujos nomes são iguais propositadamente.

Durante as obras de restauro mandadas fazer por Maria da Conceição Lourenço no início do Séc. XX, são encontrados os restos de uma imagem, cabeça e mão (fig. 2), a que o povo de imediato lhe atribuiu o nome de “pedra do juízo”; muito embora não haja no local ou não se tenham encontrado registos escritos com indicação alguma a outro culto, sempre se acreditou serem os restos de uma imagem de Santo Apolinário, tendo mesmo os mordomos das festas do Senhor da Santa Cruz, mandado fazer uma pequena pagela alusiva aquele Santo. Quanto à “pedra do juízo”, ela é utilizada para dar três pancadas na cabeça das crianças para que elas cresçam com juízo e não enveredem por maus caminhos. Esta crença terá tido origem no facto de se atribuir a Santo Apolinário o dom proteccionista e defensor da justiça.

O Juíz Conselheiro Dr. Vasco Marinho de Almeida Homem de Sampaio e Mello, filho de António de Almeida e Mello acaba por doar todo o espaço à Fábrica da Igreja Paroquial da Mêda no final dos anos 90 do Séc. XX, ao constatar que o culto, a tradição e devoção, assim como a conservação da Capela se mantinha “vivo”.

Mais tarde, através de um protocolo celebrado com a Câmara Municipal para cedência de um espaço destinado à construção e instalação de um heliporto, lhe fez alguns arranjos, como o parque das merendas, arruamentos, e outros melhoramentos, mantendo como responsável pela capela a Dr^a. Maria da Conceição Lourenço.

Até há bem pouco tempo o dia de Santa Cruz era sempre celebrado no dia 3 de Maio. Hoje, o povo celebra o Senhor da Santa Cruz no primeiro domingo de Maio que coincide com o dia da mãe. As festividades começam com uma procissão que sai a meio da manhã da igreja matriz e se dirige para o Santuário onde é celebrada uma Missa campal, durante a tarde actuam os ranchos folclóricos da região, uma banda de música e finalmente os pastores concorrem para o melhor rebanho da terra dando voltas à capela para delírio dos romeiros.

A festa termina com baile abrilhantado por um qualquer conjunto que os mordomos se encarregam de contratar para animar a noite sendo este dia conhecido por dia da Santa Cruz, dia das merendas ou festa dos pastores.

MERENDAS E CRUZES

Merendar é um termo muito comum em terras de Meda, que é o mesmo que ir lanchar, mas no campo. Durante séculos, os lavradores, jornaleiros e pastores, que saíam de casa para as lides do campo diziam que “ iam de merenda aviada “, ou seja que levavam com eles a merenda ou farnel com que se haviam de alimentar durante o dia. Claro que nos tempos de miséria a merenda seria também ela miserável e não haveria por certo grandes razões para sorrir com a merenda que se “aviava”.

Durante os dias que antecediam as festividades, as mulheres iam cozer no forno do patronato, ou nos fornos particulares, bolas de carne, folares, doces e outros petiscos que iriam servir de merenda e isso criava um ritual de entre ajuda comunitária, havendo sempre uma ou duas mulheres mais idosas que controlavam o forno e ensinavam as mais novas a cozer. A todas estas iguarias cozidas no forno juntavam-se e juntam-se ainda hoje as chourças, o salpicão, o presunto e o vinho da Mêda, um néctar excelente por natureza. No dia da Santa Cruz, as famílias vão ainda hoje merendar nas imediações da Capela (fig. 3), por perto, ou nos campos à sua



Fig. 3 - Merenda da Família Lourenço - Foto de Pedro Lourenço sem data



Fig. 4 - Uma família recebe a cruz de madeira no acto do ofertório na capela - Foto do Autor 2016

volta e colocar uma cruz feita de madeira para proteger e abençoar as culturas por forma a que o ano seja farto e fértil. Se remontarmos às festividades equinociais da primavera praticadas nas antigas culturas pagãs, tinha-se por hábito evocar e agradecer aos deuses um ano agrícola farto e fértil; farto de alimentos para os animais e para o Homem e fértil na reprodução dos animais.

Esta tradição pode ter origem no simples facto de celebrar o *maio* ou *as maias* celebrados por celtas ou nas *floralias* celebradas por romanos havendo ainda hoje o costume e a tradição em alguns pontos do país, de colocar giestas floridas, mimosas ou outras flores nas portas das casas, dos currais, das propriedades agrícolas e até nas roupas que se vestem nesse dia ou nos adornos, colares, albardas e selas dos animais, com especial particularidade para a forma como os pastores tentam embelezar os seus rebanhos por ocasião do dia da Santa Cruz. De notar também que por estas alturas, e associadas às festas ou culto dos campos, a quem também estas concorrem, encontramos ainda enraizada nas gentes da Média a festa das Espiga em que o raminho da “espiga” antigamente, era oferecido pelos rapazes às raparigas de quem gostavam. O pequeno “ramo da espiga”, feito por espigas de centeio ou de trigo, era trocado quase em segredo, envolto em espírito de amizade e alegria, recolhidas, momentos antes, nas pequenas ceareas circundantes da capela.

Comer, lanchar ou merendar, é por si só um acto sócio-cultural rico em rituais que importa realçar, é que junto com a merenda, em dia de festa vem sempre a boa disposição e isso implica não só comer, mas também beber, cantar e dançar e todas estas pequenas dinâmicas constituídas em grupo constroem rituais que se vão perpetuando e passando de geração em geração, como se quiséssemos manifestar ao sagrado ou ao pagão, o reconhecimento pela revivescência da vida, a renovação de um novo ciclo agro-pastoril e pelo retorno da natureza.

Já sobre o acto de colocar nos campos agrícolas uma cruz de madeira, que outrora era feita de flores, ela há de proteger as culturas não só dos maus agoiros como também das intempéries que se farão sentir em toda a região até à época das colheitas. Hoje a cruz é utilizada noutras actividades, havendo quem a coloque na casa de habitação ou no carro de trabalho. No entanto, aquando do ofertório que os devotos realizam na capela, os mordomos entregam uma cruz de madeira (fig. 4).

OS REBANHOS

Já aqui falei que este dia é também conhecido como a festa dos pastores. De facto, esta data tem para os pastores um significado muito especial, já que é aqui que eles põem à prova toda a sua destreza e conhecimento na lide diária com o gado.

Para eles, e como habitual, o dia começa bem cedo com a preparação das ovelhas. Elas são por esta altura tosquiadas, lavadas e pintadas com tintas de várias cores, adornadas e enfeitadas com fitas e flores sendo depois o rebanho encaminhado para os campos envolventes ao Santuário (fig. 5) onde aguardam pela chegada da hora, que hão-de correr em volta da capela.

O momento marcante deste ritual chega quando o pastor corre na frente das ovelhas dando berros “...brrrrrréééééé...” assobios altos e fazendo valer os seus melhores dotes na expectativa de conseguir colocar o gado a correr à volta da capela dentro do pequeno cercado e à terceira volta, num gesto brusco inverter a marcha da corrida sem que elas parem ou se confundam e continuem a correr em sentido contrário, saindo do cercado e fazendo as três voltas pela parte de fora deixando-as a correr sozinhas.

O que melhor, com maior habilidade e maior formosura o conseguir fazer, mostrando que tem poder sobre o rebanho e que os animais lhe obedecem, será o vencedor deste pequeno torneio que prende a multidão em volta da capela durante toda a tarde para presenciar o espectáculo que ano após ano se repete (fig. 7).



Fig. 5 – O pastor e o gado nas pastagens da Santa Cruz – Foto do Autor 2016



Fig. 6 – O Rebanho em volta da Capela – Foto do Autor 2014



Fig. 7 – O Rebanho a caminho da Capela e a destreza do pastor – Foto do autor 2016

CONCLUSÃO

No final dos anos 90 do Séc. XX, esta festa esteve quase a perder-se ou a cair em desuso. No entanto, alguns esforços feitos pela Câmara Municipal e pela Fábrica da Igreja Paroquial, nomeando uma comissão de mordomos fez com que ela não morresse e que se tornasse mesmo mais apelativa e participativa.

Estas festas remontam a tempos imemoriais e podem muito bem ser o que resta de tradições e cultos pagãos que se praticam ainda hoje um pouco por toda a Península Ibérica como podemos observar, e em especial no norte de Portugal, não sendo caso único no concelho da Mêda já que o mesmo pode ser encontrado na aldeia de Aveloso e por toda a região, desde a Guarda à Covilhã, Mangualde, Gouveia, Almeida, Sabugal, Torre de Moncorvo, Monção, Amarante e Barcelos.

Bibliografia

ELÍADE, Mircea (1999). *O Sagrado e o Profano; a essência das religiões*. Lisboa. Livros do Brasil.

RODRIGUES, A. Vasco (2002). *Terras da Mêda; natureza, cultura e património*. Coimbra. Edição Câmara Municipal de Mêda.

PIMENTAL, Manuel Leal (1758). *Memórias Paroquiais de 1758*. Manuscrito.

Referências: www.cm-meda.pt